

RIVISTA LITURGICA

TRIMESTRALE PER LA FORMAZIONE LITURGICA
fondata nel 1914 dall'abbazia benedettina di Finalpia

αϠω

Quinta serie
anno CVII
fascicolo 3
luglio-settembre 2020

Liturgia ed educazione

Monastero
S. Giustina



Comunità
di Camaldoli



RIVISTA LITURGICA

anno CVII ♦ quinta serie ♦ n. 3 ♦ luglio-settembre 2020

ISSN 0035-6956

Abbazia S. Giustina
35123 Padova

Edizioni Camaldoli
Loc. Camaldoli, 14
52014 Camaldoli (AR)

Abbazia S. Maria
17024 Finalpia (SV)

DIRETTORE: Gianni Cavagnoli

Via Fatebenefratelli 2/A – 26100 Cremona (CR) – direttore@rivistaliturgica.it

REDATTORE: Matteo Ferrari OSB Cam (Rappresentante delle Edizioni Camaldoli)

redattore@rivistaliturgica.it

VICEREDATTORE: Elena Massimi

elena.massimi.75@gmail.com

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

Giorgio Bonaccorso (Rappresentante del Monastero di S. Giustina); Luigi Girardi;
Elena Massimi

CONSIGLIO DI REDAZIONE:

Morena Baldacci; Goffredo Boselli; Christian Gabrieli; Andrea Grillo; Francesco Pieri;
Roberto Tagliaferri; Paolo Tomatis; Valeria Trapani; Norberto Valli

UFFICIO ABBONAMENTI:

«Edizioni Camaldoli» ♦ Loc. Camaldoli, 14 ♦ 52014 Camaldoli (AR) ♦
tel. +39 0575 556013 (dal lunedì al venerdì: 8, 30 – 12, 30 e 14, 30 – 18, 30) ♦
fax +39 0575 556001 ♦ e-mail: rivistaliturgica@camaldoli.it – edizioni@camaldoli.it

ABBONAMENTO A «RIVISTA LITURGICA» ANNO 2020

Italia (4 volumi) € 60,00 ♦ Un volume (anche arretrato) € 20,00

Esteri (4 volumi) € 80,00 ♦ Un volume (anche arretrato) € 20,00

Per richiedere i singoli fascicoli contattare l'ufficio abbonamenti

– CCP n°1029162243

Intestazione: Casa Gen. Congr. Eremiti Camaldolesi – Rivista Liturgica

– Bonifico bancario: IT 63 X 07601 14100 001029162243 (Banco Posta)

codice BIC SWIFT: BPPIITRRXXX

– è possibile effettuare pagamento con CARTA DI CREDITO dal sito www.rivistaliturgica.it

Direttore responsabile: Osvaldo Forlani OSB Cam

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 125 del 6/7/1956

Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 1 – CN/RN

Stampa Pazzini Stampatore Editore

via Statale Marecchia, 67 – 47827 Villa Verucchio – Rimini

Tel. +39 0541 670 132 – Fax +39 0541 670 174 – pazzini@pazzinieditore.it

www.rivistaliturgica.it

Editoriale (GIANNI CAVAGNOLI) pp. 5-17

STUDI

ANNA PEIRETTI pp. 19-33

Le età della vita e lo sviluppo della religiosità

LORENZO VOLTOLIN pp. 35-50

Il contributo dei *new media* all'educazione liturgica

ANDREA GRILLO pp. 51-66

La formazione liturgica in Pius Parsch alla prova della contemporaneità.
La riscoperta spirituale dell'azione liturgica

PIERANGELO CHIARAMELLO pp. 67-78

Montini: l'educazione liturgica. Lettera pastorale all'Arcidiocesi per la
Quaresima del 1958

MORENA BALDACCI pp. 79-88

Bambini e ritualità

MANUEL BELLI pp. 89-101

La ripresa del linguaggio mistagogico. Quando una stessa parola significa
due cose diverse

ELENA MASSIMI pp. 103-121

Liturgia fonte di educazione. A quali condizioni?

NOTE

DOMENICO CRAVERO pp. 123-131

Educare i giovani (quali?) alla liturgia

CONTRIBUTI

MANUEL BELLI pp. 133-160

Le dispute eucaristiche. Sovversioni metafisiche e riletture
fenomenologiche

RECENSIONI pp. 161-164

G. BOSELLI, ed., *Viste da fuori. L'esterno delle chiese, Atti del XIV
Convegno liturgico internazionale. Bose, 2-4 giugno 2016* (Manlio Sodi)

MORENA BALDACCI, *Il padre nostro per i piccoli*

Il rapporto tra liturgia ed educazione è stato focalizzato dalla 54^a Settimana liturgico-pastorale di Camaldoli, tenutasi nell'ospitale monastero dal 14 al 19 luglio 2019. RL, come ogni anno, ne raccoglie i frutti, che sono stati elargiti dalla riflessione dei vari relatori. Dall'ultimo apporto, affidato alla maestria di Elena Massimi, si coglie lo schema essenziale per questo editoriale, inserendo *ad hoc* le varie relazioni, che si sono susseguite nelle giornate di studio.

*

Anzitutto si constata che la liturgia *plasma* il fedele che partecipa alla celebrazione, e con essa la comunità. La relatrice parte proprio dalla realtà giovanile odierna e dal Sinodo dei vescovi tenutosi nel 2018, in cui si afferma che «i giovani sono sensibili alla *qualità* della liturgia». Al riguardo s'innesta il poliedrico intervento di D. Cravero (*Educare i giovani (quali?) alla liturgia*). Il relatore constata apertamente:

«M'inquieta quella parentesi nel titolo. Questa domanda "quali?" dice un rammarico, denuncia una perdita. Soffriamo che le nostre liturgie siano vuote di giovani. Questa amarezza è una traccia d'amore e va presa sul serio. Questo è il primo discernimento da cogliere. La nuova grande occasione di lettura dei segni dei tempi ci è offerta dal paradosso dell'incredulità giovanile. I giovani non sono disposti ad accogliere proposte come sistema chiuso di dottrine, regole e riti. Questa "spiritualità" porta direttamente a quella pienezza di vita che Romano Guardini collega ai Santi Segni. Si apre una ricerca affascinante. In pieno regime di secolarizzazione, nel più diffuso dominio dell'ideologia tecnologica, nella fantasticherie vincente del postumano si scopre che non si può vivere senza trascendenza, anche se non si sa bene che cosa essa significhi».

Da un'attenta disamina fenomenologica, relativa alla crescita del bambino e poi dell'adolescente, si perviene alla suggestione che le comunità parrocchiali, valorizzando gli adolescenti, gli oratori che li accolgono, gli adulti che ammirano le loro capacità e sensibilità, le celebrazioni liturgiche che incoraggiano la loro partecipazione,

saranno sicuramente contagiate dalla magia della bell'età. Da qui, a cascata, alcune conseguenze a dir poco dirompenti:

- l'accusa che gli adolescenti rivolgono alle celebrazioni cristiane non è di natura ideologica, come avveniva in passato. Le trovano, semplicemente, noiose. Non le percepiscono, cioè, come attestazione evidente di significati vitali per la loro età e come riti di speranza. Non le vivono come una festa. Alla *forma* manca la *forza*;
- l'abbandono della pratica domenicale è la più grave sconfitta dell'educazione cristiana. La rigenerazione della festa cristiana (come evento intergenerazionale) richiede alla comunità un ingente investimento umano, oltre che di risveglio religioso e di annuncio catechistico, per la cura meticolosa della ritualità eucaristica in tutti i suoi elementi. Come?

L'autore prospetta alcune indicazioni concrete, così enucleate:

- l'adolescente ha bisogno di inventare e di ascoltare storie capaci di dare senso ai cambiamenti del corpo, della mente e degli affetti;
- una soglia più impegnativa, ma non ancora liturgica, possono essere celebrazioni con e per giovani, dove la preghiera intensa e spontanea può coesistere con l'incertezza dell'atto di fede;
- la soglia più impegnativa è il sacramento dove l'umano si trasfigura e la sinergia di forza e forma, di *pathos* e *logos* raggiunge la massima intensità (e richiede la massima cura) della *pistis*. Nella divina liturgia, lo Spirito del Vivente ti tocca, ti emoziona e ti fa rinascere. Questa è la salvezza.

Per proiettarsi in un interrogativo cruciale: c'è una priorità da curare? Ebbene sì, eccola:

«Il canto. L'umano non può fare a meno del canto. Lo racconta ancora l'*archè* della vita. Il bambino impara prima a cantare che a parlare. Nella liturgia il tono di voce (prima forma del canto) è importante come il contenuto. Il canto è il più bel dono che la liturgia ha fatto all'umanità».

*

E. Massimi, nel primo punto della sua trattazione (*Alcune derive contemporanee*), richiama le "liturgie tradizionaliste" e le "liturgie giovanilistiche" e, a riguardo di queste, osserva:

«Facciamo riferimento a quelle liturgie a cui dovrebbero partecipare solo alcune categorie di persone (in modo particolare giovani, adolescenti, ragazzi...), nelle quali vengono introdotti elementi che non appartengono alla liturgia (cartelloni, chitarre...altri oggetti), oppure nelle quali i diversi linguaggi liturgici vengono messi in opera in modo eccessivamente “quotidiano”, perdendo la necessaria differenza simbolica».

Una denuncia, questa, che trova puntuale riscontro nella relazione di M. Baldacci (*Bambini e ritualità*):

«Troppo spesso i simboli cristiani – osserva la studiosa – sono stati sporcati e ammutiti da aggiunte inopportune, gestualità maldestre, pratiche mediocri e banali. I bambini, il più delle volte sono coinvolti in modo coreografico, vengono loro messe in bocca parole ed espressioni inadeguate e del tutto insignificanti, in molti casi prevale ancora una sorta di farcitura di elementi catechistici nel rito della Messa mentre, le parole e i gesti propri del rito, restano vuoti e muti».

La relatrice spazia successivamente nell'evidenziare che il *rapporto tra catechesi e liturgia* in questo tempo è all'insegna di quello che C. Taylor chiama “disincanto” o “de-magnificazione”, cioè la catechesi e la liturgia hanno un comune compito: restituire la grammatica simbolica dell'esperienza di fede, un'opera di alfabetizzazione dell'*incanto* attraverso una pratica di quella misteriosa trama di intreccio di linguaggi gestuali e verbali di cui la catechesi e la liturgia sono stati per lungo tempo custodi e pedagoghi. Occorre proporre *esperienze generatrici di senso*. Sono necessarie esperienze di vita che non spiegano o illustrano, ma generano vita. In questo senso, il rito svolge una funzione unica e irripetibile. Ci si forma lasciandosi plasmare dalle forme. Per questo, la migliore pedagogia religiosa per i bambini è la celebrazione liturgica stessa ben celebrata. Dopo aver interpellato i Catechismi CEI e il *Direttorio per la Messa dei fanciulli* (1973), approda alla conclusione che

«dal punto di vista educativo, l'obiettivo sarà quello di *entrare in contatto con il simbolo*, esporsi ad esso, farsi guidare per i suoi misteriosi sentieri. Non deve prevalere l'ansia del *trovare sempre qualcosa di nuovo* per interessare i bambini, ma quella di una trasmissione simbolica cristiana che preferisce la logica (non consumistica) del *più profondo, più vero*. Questa fase, che possiamo chiamare *narrativa*, domanda l'uso di un linguaggio aperto e ricco di immagini. Infine, il simbolo invoca d'essere vissuto e *consumato*, e questo non può che essere identificato nello spazio liturgico».

Ancora in quest'ambito del significato dell'educazione alla religiosità a partire dall'infanzia, come modello delle varie età della vita, si colloca il contributo di A. Peiretti (*Le età della vita e lo sviluppo della religiosità*). Esso parte dal presupposto che la religiosità accompagna il bambino, e anche l'uomo, fino alla realtà delle cose, che non sono soltanto quello che sembrano, offrendo per esse un diverso modello di rappresentazione. Scavando nella vita del bambino, negli interrogativi che si affacciano nel balbettio di partenza, si evince che non è più tempo per la catechesi e per la liturgia di vivere nell'illusione che si possa ricevere la garanzia d'aver interiorizzato contenuti religiosi, soltanto per il fatto d'aver immagazzinato parole; liberi nel silenzio del seme e nel balbettio, i bambini sanno come bere alla sorgente del senso religioso per il loro esistere nel mondo. Lo sanno, perché l'essere umano è in grado di acquisire naturalmente competenze simboliche. Infatti, interrogando i simboli si interiorizza un modo di conoscere il mondo, l'umanità, Dio; la religiosità è una forma di conoscenza simbolica e dunque, in quanto tale, è "fare significato". A fondamento sta il convincimento che

«la religiosità non può venire dall'esterno, piuttosto affiora da dentro, da molteplici esperienze "profondamente umane", parole, pensieri, emozioni, sensazioni...e compendosi nella loro unificazione. Lo sviluppo della religiosità nell'infanzia non si deve alle virtù di questo o di quel bambino, né soltanto ai meriti di questa o quella educazione, ma si compie nella gratuità assoluta del riconoscimento di una presenza discreta di Dio dentro di lui, dentro il mondo».

La relatrice offre pure alcuni strumenti, da considerarsi come risorse preziose nell'educazione alla religiosità, a cominciare dalle *narrazioni*, vie privilegiate per sostenere lo sviluppo della religiosità nell'infanzia, perché costruiscono il pensiero (anche controfattuale), scardinano le certezze del possibile e moltiplicano i punti di vista. Oggi abbiamo bisogno di storie per stare alla presenza dell'invisibile, della meraviglia, del fantastico. Inoltre viene avvalorata *la parola come autentico gesto*:

«Per comunicare la parola dev'essere viva; ciò vuol dire che la voce segue lo sguardo e il gesto, e il gesto si compie nella voce. Ecco, agire la parola come creatura vivente vuol dire non illudersi che la comunicazione, e quindi la relazione, possa accadere soltanto restando sul piano verbale, dove spesso essa rimane astratta, vuoto concetto. Per comunicare con "autentici gesti" le parole si devono accompagnare al linguaggio del corpo vivente; si intrecciano al sorriso e alle molteplici

espressioni del volto, sgorgano insieme alle lacrime, in incarnano nei gesti delle mani, delle braccia, nella postura, ma anche nel timbro, nel ritmo e nel tono della voce. Anche il silenzio porta vita alla parola».

Ancora: con il disegno, l'espressione artistica, la poesia, la danza e la musica i bambini avviano il loro *apprendistato al simbolico*; ne ricaveranno le competenze necessarie per la creazione della mappa del loro sé, del mondo che vogliono abitare. Tali competenze sono necessarie anche alla religiosità. Infine, il *valore comunitario*, per cui per la comunità ha valore non solo la contemporaneità di un testo e di una esperienza liturgica, ma la contemporaneità dei diversi e molteplici atti di celebrazione e di lettura dell'unico testo. L'interpretazione dei contenuti religiosi è necessaria per la loro interiorizzazione e ricaduta nella vita, ma è un'azione cooperativa; tutti partecipano, tutti vi prendono parte, ciascuno per la sua identità.

*

Sempre E. Massimi, nel secondo capitolo della sua relazione, considera la liturgia come realtà educativa (*Educata* dalla *liturgia*), in quanto

«plasma il cristiano facendo vivere le realtà celebrate, incidendo “nella” carne del credente. Le celebrazioni a cui partecipiamo, giorno dopo giorno, trasfigurano il nostro essere, la nostra persona, la Parola ascoltata comunitariamente e i gesti compiuti si imprimono nella nostra persona».

In questa prospettiva si pone la *mistagogia*. Oggetto di studio da parte di M. Belli (*La ripresa del linguaggio mistagogico. Quando una stessa parola significa due cose diverse*). Il linguaggio della relazione è accessibile e pure i contenuti sono convenientemente trasmessi. Dopo una rapida carrellata sulla mistagogia antica (si citano espressamente Cirillo di Gerusalemme e Ambrogio di Milano), il suo obnubilamento storico e la sua ripresa dopo il Vaticano II con la pubblicazione del RICA, l'autore si perita di offrire significative esperienze presenti in alcune diocesi italiane, per concludere che

«la mistagogia che noi proponiamo parte da una antropologia che è radicalmente diversa rispetto a quella ambrosiana o cirilliana: i ragazzi e i giovani che incrociamo non sono più disponibili e non sono nemmeno sorpresi dai misteri che celebriamo. Ne sentono tutta l'obsolescenza e vivono una frammentarietà per cui, nella migliore delle ipotesi,

il rito è un momento abbastanza presente assieme ad altre migliaia di stimolazioni. Non possiamo *non partire da qui*, altrimenti il linguaggio della riscoperta, della continuità, della scelta restano relegati più ad uno *spot* che all'effettività di una possibilità».

L'autore passa poi ad enucleare i compiti essenziali per una pastorale mistagogica, così riassumibili:

- *contro il principio di non contraddizione* prospetta che non dobbiamo avere paura dell'incoerenza, del non "fare sistema". Si tratta di realismo: accompagnare un adolescente o un giovane significa mettere in conto una multiformità di appartenenze, di domande, di convinzioni e di modelli che non sono facilmente armonizzabili;
- *non possiamo fare tutto, ma possiamo fare qualcosa*: occorrerebbe riappropriarsi di spazi di vita e di riti quotidiani che pongano nelle condizioni di avere un qualche tessuto antropologico con i riti dei cristiani, e da questo tessuto comune diverrebbe possibile una riflessione catechistica;
- *non dobbiamo spiegare i riti, ma nemmeno simularli*: rifacendosi al metodo *scout*, lo studioso evidenzia la necessità di «sedere a calcolare cosa ti serve, capisci che non ci si improvvisa, che siamo sempre apprendisti, che c'è un universo da imparare, che è inutile farsi chiamare maestro: ce n'è uno solo e tu sei sempre discepolo. Ma sperimenti anche la bellezza di regalare ciò che sai fare e di guidare altri».

*

Nella sua ben articolata relazione, suor Elena sviluppa questa "educazione dalla liturgia" secondo alcune *potenzialità*, poste nel contesto contemporaneo. Le concatena e le avalla in una lunga scansione, che ci si permette di ripercorrere, approfondendo soltanto alcuni aspetti con il contributo di altre relazioni tenute nel Convegno stesso: la liturgia educa ad accogliere; la liturgia educa all'obbedienza; la liturgia educa le nostre emozioni; la liturgia educa al dialogo, con Dio e con i fratelli.

Si innesta qui il contributo di L. Voltolin (*Il contributo dei new media all'educazione liturgica*). Esso parte appunto dai *new media*, come responsabili di quella che comunemente viene definita "rivoluzione digitale", in quanto muove dai sensi verso qualcosa che li trascende. Interrogando la pubblicistica attuale a questo proposito, l'autore arriva a identificare tre punti di contatto:

- anzitutto, rifacendosi particolarmente a P. Montani, il *potere di ri-mediazione dei media*, per cui è la “ri-mediazione” di un contenuto, nel nostro caso di fede, in un nuovo *medium*, sia il rito o il virtuale, che produce delle nuove immaginazioni, ovvero dei significati che sono più profondi rispetto a quelli riduzionisti prodotti dalla linearità causalistica della descrizione razionalistica;
- inoltre le *ri-mediazioni rituali* (nella fattispecie le reliquie, il corpo di Dio, i sacramentali, la vita nella comunità, la musica, il canto e il suono, il profumo), per cui, ad esempio, nell’Eucaristia il cibo assume una rilevanza antropologica unica: è possibile per l’uomo “mangiare”, “contenere”, l’infinito di Dio. Dio si lascia comprendere, abbracciare dall’uomo, da lui si lascia assimilare e consumare;
- infine, sul piano psico-pedagogico, in rispondenza alle suggestioni dello studioso russo Lev Semenovič Vygotskij, l’uomo a partire dal suo esserci come atto in un contesto sociale definisce le “funzioni psichiche superiori”, ovvero i significati e i contenuti emergenti dai linguaggi posti in atto. Pertanto, le relazioni psichiche interne sono sempre mediate dai linguaggi-azioni esterni.

Il relatore conclude offrendo delle coordinate culturali di *ordine più esperienziale e pastorale*, le quali possano orientare l’esperienza spirituale e rituale “mediata” dai linguaggi virtuali. Enumera: i sensi del corpo, la Masspiritualità, la libertà, dall’adesione al cammino, dal principio all’esperienza, identità e appartenenza, personalizzazione, fluidità, punti di riferimento, comunità ospitale, testare e sperimentare, globale. Un quadro davvero avvincente, che ha come chiave interpretativa la constatazione di fondo che

«non sempre le credenze precedenti e tradizionali sono rigettate dal soggetto, piuttosto ciascuno le riorganizza per costruirsi, a partire dalla propria personale esperienza, la *sua maniera di vivere la fede*. Nel virtuale ciascuno personalizza il proprio palinsesto. Il pericolo per la spiritualità è che l’insistenza sull’esperienza tramuti quest’ultima in gerarchizzazione dell’esperienza cioè esperienzialismo».

*

Proseguendo nella sua scansione relativa alla forza educativa della liturgia, E. Massimi la prospetta nella luce *della riconciliazione e del perdono*: «È l’unico momento – sottolinea argutamente –, vista la “privatizzazione” del sacramento della penitenza, che ci permet-

terebbe di vivere la dimensione comunitaria del peccato, confessando gli uni agli altri il nostro essere peccatori»: la liturgia educa all'ascolto; la liturgia educa alla cura del corpo; la liturgia educa alla bellezza: essa stessa è bellezza.

Vi fa eco, sempre nel Convegno di cui si relaziona, quanto auspica G. Zanchi nel suo contributo (*Educazione alle arti visive ed educazione alla liturgia*). Partendo dal presupposto che

«l'onere per una cosciente formazione liturgica e l'impegno per una vera educazione all'esperienza artistica, se presi seriamente, sono due compiti piuttosto impegnativi, alla cui intersezione si forma uno spazio di contiguità reciproca in cui vengono a trovarsi molte poste in gioco dei processi pastorali»,

L'autore identifica nell'immediato postconcilio un "primo disincanto", che si è prodotto attorno all'impegno di traduzione pastorale del concilio stesso, da lui giudicato come *positivo*, legato a una fatica assimilativa del tutto prevedibile. Avvalorando il dettato con appropriate esemplificazioni, asserisce che l'interesse per l'arte ha ripreso forma nella vita pastorale come felice *escamotage* didattico/apologetico nella crescente fatica comunicativa della narrativa cristiana come tale. Inoltre, attualizzando nell'oggi ecclesiale afferma che il ricorso di predilezione alla tradizione antica dell'arte sacra e la prevalente liquidazione dell'arte contemporanea comporta il problema di un discorso cristiano che *si articola di preferenza secondo semantiche del passato* e che si mostra sempre più in difficoltà con i paradigmi del presente. Così il tema dell'arte sacra rischia di diventare il cemento che fonda la saldatura fra religiosità militante e tradizionalismo culturale, sia dentro la Chiesa che fuori. Passa poi ad alcune considerazioni concrete sul *fare* attuale della liturgia, in quanto è proprio il "come" di questo fare che fa la differenza. Viene pure osservato brutalmente, ma realisticamente, che

«nella media noi celebriamo male. Le ragioni di base di una tale carenza stanno nell'incuria a cui viene tuttora lasciata quella qualità differenziale dei segni rituali in quanto mediazioni in esercizio tramite il corpo. Non si è mai troppo messo a tema la trasparenza estetico/sensibile del corpo in ordine alla verità del segno che lo tocca. La fondamentale partita estetica della liturgia si gioca nel *modo* con cui gli attori che la mettono in atto interpretano quei segni che toccando il corpo modellano lo spirito. Il gesto di incensare una bara contiene già in sé, senza bisogno di alcuna traduzione verbale il senso tangibile della grazia che avvolge il corpo del defunto».

L'autore si premura pure di sottolineare l'importanza dell'*aver luogo*, cioè accadere, in quanto, perché il rito possa far succedere qualcosa, deve situarsi dentro luoghi coerenti al suo spirito. Per questo la Riforma liturgica ha impresso una svolta significativa nella revisione di quella che potremmo chiamare una "topografia" rituale. Lasciando stare implicazioni dottrinali e dogmatiche sulle questioni legate ai singoli sacramenti, si può dire che il concilio, dal punto di vista del rito, ha restituito un necessario primato estetico ai "luoghi" della liturgia, attenuando molto quel primato dell'immagine sacra che dominava le chiese tridentine e che aveva finito col trasformare anche l'eucaristia in qualcosa che si doveva soprattutto vedere. Con osservazioni quanto mai pertinenti e gustose, il relatore non manca di sottolineare apertamente, in modo provocatorio, che «le chiese cattoliche siano diventate gli spazi più inattuali di tutti i nostri luoghi sociali. Nel riflesso mentale della gente comune essi balenano come marcatori specifici del cattivo gusto per antonomasia». Inoltre opportunamente sottolinea che

«il nostro rapporto con il "mondo" prima che essere di natura intellettuale/riflessiva è di natura estetico/sensibile. È questa densità estetica fondamentale che rende il segno/sacramento un luogo di esercizio, prima ancora che una fonte di significato. Questa è la dimensione in cui l'artistico e il rituale si incontrano».

Sul *piano strettamente pastorale* rilancia alcune suggestioni fondamentali, così riassumibili:

«Che la liturgia effettiva sia il vero luogo iniziatico del cristiano non significa che diventano inutili quelle prassi che cercano di sostenere esplicitamente la sua funzione di *grembo modellatore*. Il binomio catechesi/iniziazione tuttavia è da tempo entrato in una fase di conclamata inefficacia. I "cammini" dei ragazzi nelle nostre comunità non sembrano più iniziare nessuno a niente. Sono molte le ragioni di una tale sterilità. Mi limito a confessare la convinzione che l'intero dispositivo iniziatico vada in qualche modo ripensato: mi sembrerebbe necessario rimettere al centro di un processo di introduzione alla vita religiosa una rieducazione estetica fondamentale (che spesso la vita reale non favorisce): della parola come racconto; del corpo come segno, dell'etica come coscienza».

*

Dopo questa lunga scansione della valenza educativa della liturgia (l'ultima era "educare a vivere il tempo festivo"), una specie di litania pedagogica, l'autrice a cui ci si è ispirati nella introduzione a questo fascicolo di RL identifica pure le *condizioni* secondo le quali la liturgia educa, smascherando anzitutto gli *impedimenti* che ostacolano tale procedimento educativo, tanto all'*interno* della liturgia (considerare la liturgia come un "discorso" su Dio; comprendere in modo errato la creatività liturgica; celebrare in modo "esclusivo", cioè senza intercettare la sensibilità e la spiritualità dell'intera comunità; personalismi nello stile celebrativo; non adattare la liturgia; celebrare senza arte; celebrare secondo la logica dell'*ad validitatem*), quanto all'*esterno*. Al riguardo enumera il prevalere della logica della spiegazione sulla iniziazione e l'educare *senza l'azione di tutta la comunità*. A quest'ultimo proposito si innestano i due contributi "storici", presentati in chiave attualizzante nello stesso Convegno di Camaldoli.

Anzitutto quello corposo di A. Grillo (*La formazione liturgica in Pius Parsch alla prova della contemporaneità. La riscoperta spirituale dell'azione liturgica*). Avvalorando tutto il contesto storico, a cui si rimanda, qui ci si sofferma solo sulla valenza comunitaria della liturgia, riletta in prospettiva davvero "profetica" da questo autore, con asseriti ben precisi ed analizzati da A. Grillo. Un'altra illuminante sottolineatura è la ricerca, nell'opera di Parsch, di *potenzialità relative alla Mediator Dei*, che si sono prestate a *fraintendimenti*. L'acribia del relatore sta nel dichiarare, comprovando, che

«è proprio l'utilizzo che in documenti recenti viene fatto di alcuni passi "difensivi" di *Mediator Dei*, ad indicarci una potenzialità interna a quel documento, che P. Parsch seppe vedere in primo piano già 50 anni fa: ossia la possibile contraddizione tra una *apertura astratta (sul concetto di liturgia)* e una *chiusura concreta (sul concetto di partecipazione e di sacerdozio universale)*. Di fatto, *Mediator Dei*, nel rapporto tra concreta soggettività liturgica e concreta soggettività ecclesiale, resta un documento irrimediabilmente consegnato al passato pre-conciliare, anche se il concilio stesso ha ereditato molte risorse da esso».

Da un serrato confronto sul senso di *partecipazione alla liturgia* in *Mediator Dei* e in *Sacrosanctum Concilium*, l'autore è indotto a concludere, in riferimento a Parsch, che

«poiché è l'azione liturgica – e non semplicemente il suo significato – il centro della relazione eucaristica, ogni sua "parte" è *atto simbolico-rituale qualificante teologicamente l'eucaristia*. La modificazione che questo nuovo senso delle priorità comporta sia sul piano della

esperienza pastorale-esistenziale, sia sul piano della riflessione teologico-concettuale, non è ancora del tutto entrato nella consapevolezza ecclesiale. Ma l'autorevole magistero liturgico di P. Parsch era già entrato pienamente e con largo anticipo – sia pure *suo modo* – nella logica simbolica e rituale di questa azione liturgica».

Infatti, nella consapevolezza maturata attraverso il contatto quotidiano con la Parola e il Sacramento, P. Parsch ha indicato con estrema lucidità la *linea di non ritorno* di uno sviluppo liturgico-ecclesiale che passava necessariamente attraverso una adeguata maturazione della coscienza battesimale dei cristiani, nella quale il *sacerdozio battesimale* diventava principio di una soggettività ecclesiale cui era legata la possibilità per la liturgia di essere veramente *servizio del popolo e partecipazione attiva*. La Riforma liturgica significava la Riforma della Chiesa. Per pervenire alla conclusione, di estrema attualità, piuttosto “tragica” nel suo crudo realismo, che

«oggi noi, pur avendo già alle spalle il concilio e la Riforma – che P. Parsch poteva solo sognare come un profeta – rischiamo di non accorgerci che mediante il ricorso ad un concetto “precedente al concilio” di partecipazione e di soggettività ecclesiale, si può svuotare di ogni senso la stessa impresa conciliare e riformatrice, e si può così “dimenticare definitivamente” anche la prassi e la teoria liturgica di P. Parsch. E anche la sua chiara indicazione della liturgia come “pedagogia ecclesiale” può aiutarci ad uscire da letture mediocri e interessate, che strumentalizzano la liturgia a disegni di restaurazione e ne depotenziano la forza edificante».

E, quasi sconcolato, conclude: «P. Parsch, da lassù, guarda preoccupato a queste troppo lunghe ed influenti divagazioni reazionarie».

A riguardo dell'assenza di percorsi formativi *sui/attraverso i diversi linguaggi della liturgia*, rilevata ancora da E. Massimi, superiscono le indicazioni che G.B. Montini, arcivescovo di Milano, presentava, e che P. Chiaramello ha voluto condensare nel suo contributo al Convegno di Camaldoli (*Montini: l'educazione liturgica. Lettera pastorale all'Arcidiocesi per la Quaresima del 1958*). Lasciando all'appassionato lettore la documentazione, ben organizzata, circa la visione della liturgia in Montini, tanto negli anni giovanili, quanto nell'episcopato milanese, si colgono solo alcune suggestioni sulle “esigenze della educazione liturgica”, naturalmente contestualizzate nella capacità formativa della liturgia. Quando Montini passa dal piano delle indicazioni di percorso e delle motivazioni a quello delle scelte operative, in ordine alla educazione li-

turgica, entra con molta naturalezza e disinvoltura nei suggerimenti anche più particolari. E afferma categoricamente:

«Bisogna che l'assemblea liturgica assuma, quanto meglio è possibile, l'aspetto ed abbia il *sensu di comunità*. L'assemblea deve prendere sempre più consapevolezza del suo essere soggetto della Celebrazione e deve sentirsi partecipe di un'azione che è lei a compiere, con il sacerdote, e che è "per" essa e "per" il sacerdote. Bisogna partire da ciò che sembra essere semplicemente organizzativo, ma ha una particolare rilevanza: l'orario, la luce, i banchi, la disposizione dei fedeli, la centralità dell'altare. La minuzia di queste indicazioni si riferisce alla natura della riunione, che potremmo chiamare teologica: si tratta di comporre quel popolo di Dio, quella *plebs tua sancta* che forma la *ecclesia*. Dunque, "disporre" l'assemblea significa "comporre" la Chiesa».

La partecipazione dei fedeli al culto pubblico della Chiesa fa di essi i promotori del culto stesso e ne rende possibile la comprensione che altrimenti resterebbe inaccessibile. Dunque la celebrazione liturgica non deve subire diminuzioni di sorta, né patire subordinazioni innaturali: la sua centrale fontalità salvifica deve essere *mantenuta in tutti gli aspetti*, perché corrisponda pienamente al suo fondamento che è Cristo e "impressioni" la vita della Chiesa nel tempo, cioè la formi interiormente in modo profondo e vivo. È sempre molto forte l'indicazione di Montini riguardo alla liturgia come centro della vita spirituale in grado di dare ai cristiani il senso di Cristo; così occorre rafforzare l'importanza della domenica definitiva nella sua centralità per la vita religiosa della società.

In ultimo l'educazione liturgica esige l'*azione*. Partecipare vuol dire agire. Molto interessanti le annotazioni di Montini rispetto ai lettori e altro, che denotano la cura che riservava ai particolari, considerati come parte integrante dell'azione rituale e direttamente a favore della partecipazione complessiva del popolo di Dio. E il relatore riassume, quasi a mo' di assioma: «Il celebrare liturgico è profondamente inserito nella vita e questo deve essere dimostrato con le parole e con i fatti: tutta la vita ci conduce alla preghiera e tutta la preghiera ci riconduce alla vita».

*

In conclusione, l'articolata e compassata esposizione di E. Massimi, che ha costituito, nel suo canovaccio complessivo, la griglia interpretativa dei ricchi contributi apportati nel Convegno alla relazione tra liturgia ed educazione, «per vedere e compiere, in pie-

rezza di vita – secondo il dettato di Guardini – i Santi Segni», può tranquillamente trovare la sua sintesi in questa provocazione, offerta, tra le tante, dalla già citata relazione di G. Zanchi, con cui si intende licenziare alla stampa questo editoriale:

«Per quel che concerne la situazione di chi come noi ha già più di un piede nella condizione del credente che ha nel rito uno dei suoi spazi vitali e magari si chiede come introdurre altri in questa aura di buona presenza, posso suggerire qualche passo nei termini di quel tipo di azione che normalmente nominiamo col termine “pastorale”. E una pastorale attenta alla dimensione estetica della liturgia chiede anzitutto che una comunità cominci a *qualificare veramente* il suo modo di celebrare, che è il principale luogo iniziatico che essa possiede. Veniamo introdotti facendo. Il primo luogo di formazione cristiana di una comunità resta la sua liturgia che nel bene e nel male modella e plasma la sensibilità di tutti quelli che ne fanno parte. Senza una cura di questa qualità primordiale tutti gli altri stratagemmi formativi restano una rincorsa dei buoi che sono usciti dalla stalla».

Gianni Cavagnoli
g.cavagnoli@tiscali.it

*Finito di stampare
nel mese di Ottobre 2020
a Verucchio, fraz. V. Verucchio (RN)
presso Pazzini Stampatore Editore*